

«La Weil? Il miglior filosofo e teologo del Novecento»

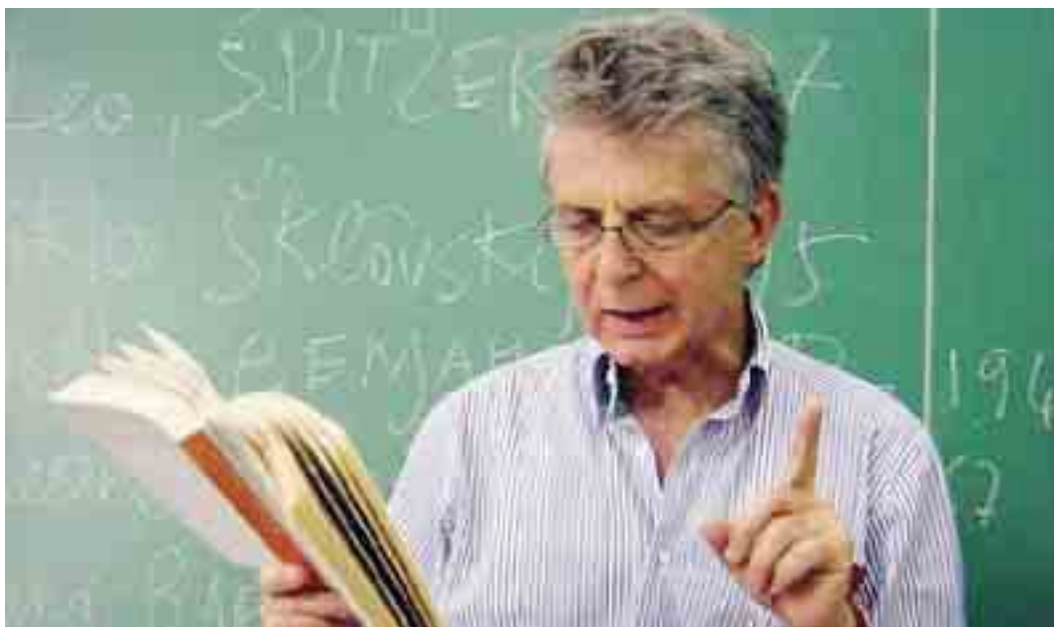
di ANNA ANSELMINI

Nel 1937 e nel '38 Simone Weil viaggiò per l'Italia, rimanendo colpita dall'arte e dal carattere aperto della popolazione. Una ventina di anni dopo il suo pensiero giunse nelle librerie, grazie alle edizioni di Comunità di Adriano Olivetti. Al rapporto tra Simone Weil e l'Italia è dedicata la conferenza conclusiva del ciclo promosso dall'associazione politico-culturale "Città comune" nel centenario della nascita della pensatrice francese, in programma stasera alle 21 al Teatro dei Filodrammatici, in via Santa Franca (ingresso libero). Interverranno: Piergiorgio Bellocchio, il cui ultimo libro *Al di sotto della mischia*, Scheiwiller, contiene anche una riflessione sulla Weil, «compagna fedele» per lo scrittore piacentino fin dagli anni Cinquanta; Gianni D'Amo, docente di storia e filosofia al liceo di Codogno, e Alfonso Berardinelli, tra i più importanti critici letterari italiani, del quale è atteso in febbraio il pamphlet *L'intelligenza degli intellettuali? Metafisici, tecnici, critici*, Marsilio.

Per Berardinelli sulla conoscenza dell'opera della Weil in Italia ha gravato la difficoltà a tenere uniti i tanti aspetti di un pensiero frammentario dal punto di vista della scrittura, eppure coerente, organico e sistematico. Si sono di volta in volta privilegiati alcuni ambiti. Del resto, la Weil rimane «una pensatrice al di fuori delle grandi correnti del pensiero novecentesco, prevalentemente in-



Il critico letterario Alfonso Berardinelli (a sinistra con Gianni D'Amo) ospite stasera al Teatro dei Filodrammatici del ciclo dedicato alla Weil



fluenzate dal marxismo e dalle scienze sociali oppure da Freud e dalla psicanalisi».

Professor Berardinelli, lei ha affermato di considerare Si-

mone Weil «il miglior filosofo e teologo del Novecento».

«Penso in effetti che la Weil sia stata se non il più grande filosofo del Novecento (lo è per

me), certo uno dei maggiori e dei più trascurati dai professionisti. Una delle cose più interessanti è che abbiamo in lei simultaneamente un grande

pensatore politico, impegnato direttamente nelle vicende degli anni Trenta, sia un grande pensatore religioso e un grande saggista. Politicamente la Weil elabora già molto giovane una critica del marxismo e della Terza Internazionale con argomenti tuttora validi. Ma questa critica non le ha mai impedito di schierarsi dalla parte degli oppressi. Disse che sarebbe stata necessaria una rivoluzione anzitutto per impedire che qualunque essere umano sulla Terra soffrisse la fame. Scrisse quel famoso diario sulla condizione operaia, dopo averla vissuta personalmente per un anno. I suoi scritti sull'ascesa del nazismo in Germania e il fallimento dei socialdemocratici e dei comunisti sono tuttora di una lucidità politica sorprendente. C'è poi il grande saggio scritto alla fine della sua vita, *La prima radice*, in cui parla non di diritti, ma di doveri verso l'essere umano... Ma sempre, leggendo i suoi scritti politici, si ha chiaro che per lei la politica non è tutto, né

è una dimensione separata dalle dimensioni morale e religiosa, a loro volta connesse».

Come è stato recepito il pensiero della Weil in Italia?

«Pur non avendo avuto da noi un'influenza percepibile in nessun senso, l'Italia è forse il Paese in cui maggiore è stato l'interesse anche editoriale per la Weil. In questo è grande il merito del suo maggior studioso Giancarlo Gaeta e delle edizioni Adelphi. Si notano molte tracce della sua influenza nella filosofia tedesca e inglese contemporanea. I francesi, dopo Camus che la scoprì precocemente e la esaltò, pur pubblicandola, sono andati in altre direzioni: Nietzsche, Heidegger e dintorni».

Come è arrivata l'opera della Weil nel nostro Paese?

«In Italia tra i primi lettori, i più appassionati sono stati Franco Fortini (che tradusse alcuni libri di Simone Weil per le edizioni di Comunità all'inizio degli anni Cinquanta), poi Elémire Zolla ed Elsa Morante. In conclusione, purtroppo la sinistra italiana ha perso l'appuntamento con il pensiero della Weil in due momenti cruciali: tra il 1958 e il '68 con la formazione della nuova sinistra, che fu neomarxista ignorando le critiche a Marx, e poi nel 1989 e seguenti, quando per un momento ci si poteva illudere che nella grande crisi culturale della sinistra ci fosse posto finalmente per una lettura della Weil. Ma niente avvenne».

A inizio 2009 lei si augurava che il pensiero di Simone Weil potesse essere preso in considerazione dai «nostri filosofi (una casta à la mode), i nostri sociologi e i nostri politici meno stupidi». Si può tentare ora un bilancio di questo centenario?

«Si sono scritti articoli, ma tra i filosofi non ce n'è uno che nel suo pensiero dimostri di tenerne conto. Nella mappa della filosofia novecentesca la Weil continua a occupare un posto marginale. In realtà, in un tempo di confusione come l'attuale forse è anche un bene che la Weil abbia soltanto quei lettori che hanno davvero interesse a capirla».